



**ASSEMBLEA PROGRAMMATICA
E ORGANIZZATIVA
20 - 21 OTTOBRE 2015**



***GUARDANDO A IERI,
VIVIAMO L'OGGI,
PROGETTANDO IL DOMANI***

GLI ANNI CALDI DELLA CISL IN LOMBARDIA

Costantino Corbari

Segreteria Organizzativa

Via G. Vida n. 10 – 20127 Milano
Tel. 02 89355300 – Fax 02 89355350
E-mail: pensionati_lombardia@cisl.it



MILANO - PALAZZO PIRELLI
Piazza Duca D'Aosta
Auditorium G. Gaber

La Segreteria Organizzativa

Tel. 02/89355300

www.fnplombardia.cisl.it

pensionati_lombardia@cisl.it

Sommario

Prefazione	Pag. 5
Fedeli alla Cisl	Pag. 6
Coloro che hanno fatto la Cisl	Pag. 7
Il vento del cambiamento soffia anche in casa Cisl	Pag. 13
Unità sindacale	Pag. 16
La Cisl rischia di dividersi	Pag. 20
Lo Statuto dei lavoratori	Pag. 22
Si amplia la contrattazione, cambiano i contenuti	Pag. 24
Risposte padronali	Pag. 28
Gruppi extraparlamentari	Pag. 30
Terrorismo	Pag. 33
Rapporti con la politica, i governi di unità nazionale	Pag. 34
Idee e valori che restano	Pag. 36
Gli intervistati	Pag. 37

Prefazione

Questa raccolta delle testimonianze rende visibili le radici culturali dalle quali è nata la Cisl: valorizzare in tal senso la memoria individuale e collettiva degli ex dirigenti, è la principale missione di Convivialità.

Nella sintesi delle interviste curate da Costantino Corbari e da altri collaboratori, predisposta per rendere fruibili durante l'Assemblea i contenuti emersi, ritroviamo idee e parole chiave che conservano intatta la loro capacità di orientamento all'agire.

La passione dei testimoni è quella di sempre: se la confronti con alcuni aspetti fondamentali che hanno connotato i passaggi difficili della nostra storia sindacale, come l'autonomia, l'unità, il rapporto legge/contratto ed altri, ne comprendi tutta la sua attualità. La passione è ancora attuale, anche se temperata da una volontà di riflettere, da un approccio depurato da contrasti e conflitti vissuti nel difficile contesto.

Troviamo la conferma che la Cisl ha una propria cultura, le cui ragioni fondative diventano un patrimonio che, nello stesso tempo, è personale e collettivo: formano un "vademecum" attraverso il quale le persone possono leggere e interpretare la realtà politica e sociale.

Infatti, dopo l'esperienza sindacale si può fare altro nella vita, ma si rimane comunque rafforzati da un'esperienza culturale che aiuta a capire e ad affrontare le varie situazioni della vita. Recuperare la storia del Sindacato dalla voce dei protagonisti non risolve i problemi dell'oggi, ma aiuta a comprendere come il Sindacato abbia contribuito al processo di civilizzazione delle nostre società: valorizza l'apporto che la Cisl ha offerto all'evoluzione sociale e culturale del paese.

Nessuno, individuo od organizzazione, vive di tradizioni. Eppure nessuno, individuo od organizzazione può vivere un'esistenza autentica senza un vivo rapporto con la propria storia.¹

La memoria collettiva va conservata e alimentata: rappresenta l'humus fecondo sul quale può germinare il nuovo.

La Segreteria FNP Cisl Lombardia

Valeriano Formis, Faustino Gritti, Alfredo Puglia, Anna Matilde Tombini

NB: Le interviste integrali sono state raccolte e ordinate, per una successiva pubblicazione integrale che sarà curata dal Professor Aldo Carera.

¹ Per convinzione" Aldo Carera - Edizioni Bibliolavoro

Fedeli alla Cisl

“Non ero convinto, ma se l’organizzazione aveva deciso io sostenevo la scelta della Cisl”. “Non ero d’accordo sul percorso di scioglimento della Fim che si stava realizzando per costruire il sindacato unitario. Però non ho mai contestato questa scelta perché la mia lealtà nei confronti del gruppo e della cordata era assoluta”. “Quando l’organizzazione nazionale proclama uno sciopero noi possiamo avere tante idee nella nostra testa, ma quello deve essere sostenuto, poi eventualmente si possono contestare le scelte ed esprimere le nostre ragioni”.

Fedeli alla Cisl, all’organizzazione, alle sue scelte, anche quando non sono capite o condivise. Una fedeltà da non confondere, però, con l’opportunistico schierarsi dietro i gruppi dirigenti. Siamo a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, gli anni caldi del sindacato italiano. La discussione dentro la Cisl è forte e certo non si sottraggono al confronto gli operatori e i dirigenti delle unioni e delle categorie della Lombardia. Una partecipazione viva, intensa grazie alla quale la Cisl cresce e consolida la sua presenza tra i lavoratori.

In campo ci sono più generazioni di sindacalisti cislini. Con storie e percorsi assai differenti. Ci sono coloro che sono stati artefici della costruzione del sindacato nuovo negli anni più difficili del conflitto con le imprese, con poche risorse e scarse tutele, oltre che del duro confronto ideologico con la Cgil. Coloro che con la loro azione hanno creato le condizioni per la grande crescita del movimento dei lavoratori, l’esplosione dell’autunno caldo e il consolidamento della presenza sindacale. E ci sono quelli che, proprio grazie a quanto costruito in quegli anni duri, scelgono l’impegno nella Cisl perché luogo di libertà, autonomia e partecipazione. Portando nuove energie e nuove idee dentro il sindacato. Con una caratteristica che li accomuna a chi li ha preceduti: sono giovani, ma pronti ad assumersi importanti responsabilità alla guida dell’organizzazione. Non mancheranno i contrasti, ma sui grandi temi dell’autonomia e dell’incompatibilità, dell’unità sindacale e dell’unità della Cisl i sindacalisti lombardi si troveranno sempre, con poche eccezioni, dalla stessa parte. Le testimonianze raccolte ne danno precisa conferma.

Coloro che hanno fatto la Cisl

“Il segretario della Cisl a Rovigo era un'autorità, io avevo 25 anni. La prima volta che sono andato dal prefetto mi ha detto: “Mi scusi, ma lei è il figlio del segretario della Cisl?”. “No, sono io”. (Pillitteri)

“Sono entrato in segreteria provinciale nel 1981 e nel 1985 sono diventato segretario generale lombardo, avevo 29 anni”. (Guerinoni)

Gianbattista Cavazzuti a trent'anni è segretario regionale della Valle d'Aosta. Daniele Corbari a soli diciannove anni lascia la fabbrica per diventare operatore del sindacato tessile a Milano insieme ad un gruppo di ragazzi allievi di don Milani, provenienti dalla scuola di Barbiana. Una caratteristica, quella della giovane età dei dirigenti cislini, ben sottolineata da Pierangelo Farina:

“Negli anni Settanta eravamo noi che trascinavamo tutto il movimento sindacale, basta guardare l'età dei dirigenti della Fim rispetto a quelli della Fiom, o della Cisl rispetto alla Cgil”.

Il sindacato nuovo recluta energie fresche, con tanta voglia di imparare e il desiderio di cambiare il mondo del lavoro e la società. Ma dove trovare le risorse necessarie a sostenere il cammino di cambiamento dell'esperienza sindacale italiana immaginato da Giulio Pastore e Mario Romani? I racconti dei nostri testimoni lo descrivono con precisione. Si tratta generalmente di giovani provenienti da famiglie operaie e contadine, appartenenti al mondo cattolico, con una sentita pratica religiosa.

“La mia era una famiglia contadina, cattolicissima, praticante e tutte le sere dicevamo il rosario”. (Alberti)

“Quando ho visto l'Albero degli zoccoli di Ermanno Olmi mi sono riconosciuto. La mia era una famiglia religiosa, di formazione cattolica, abbastanza praticante”. (Boldrini)

“La mamma era cattolica, praticante, come sua madre, mia nonna, anticomunista viscerale che sosteneva che i comunisti non avevano voglia di lavorare. Papà aveva fatto il servizio militare nei carabinieri, aveva il rispetto delle regole, ma una visione un po' più laica della mamma. Io ho fatto il chierichetto”. (Dioli)

“Io vengo da una famiglia cattolica, frequentavo l'Azione cattolica, quand'eravamo ragazzi papà e mamma prima di prepararci la colazione andavano a messa. Abitavamo proprio

di fronte alla parrocchia di San Cristoforo e quindi si può dire che io abbia vissuto in parrocchia". (Pillitteri)

"La mia famiglia era di cultura cattolica rurale, la zia è stata una delle fondatrici della Democrazia cristiana e mi ha introdotto ad una cultura sociale abbastanza singolare". (Fassin)

"La mia è una famiglia religiosa, praticante, mio padre nel secondo dopoguerra ha corso il rischio di essere appeso a una croce da parte dei comunisti, i miei genitori hanno frequentato solo le elementari, mio padre era impiegato e mia madre casalinga e faceva la sarta". (Pelagatti)

"La mia era una famiglia operaia e ho perso il papà a sette anni, la mamma lavorava al Cotonificio Dell'Acqua a Seregno. Era una famiglia molto religiosa, in modo particolare mia mamma. Io ho fatto per diversi anni il chierichetto". (Perego)

Nei ricordi giovanili di molti dirigenti della Cisl lombarda si trovano anche tracce differenti, con genitori che professano una fede socialista, pur non rinunciando alla pratica religiosa.

"La famiglia era sostanzialmente socialista e di formazione cattolica. I salesiani e l'osteria sono stati i miei luoghi di formazione". (Regenzi)

"Durante il periodo del fascismo mio padre ha cambiato diversi lavori perché non essendo iscritto al partito faticava a trovare un posto, faceva il carpentiere, è stato anche in Africa a costruire strade, è stato in Liguria. La mamma era a casa. La famiglia era religiosa, cattolica. Il papà era un socialista, però frequentava la chiesa". (Mastaglia)

"Era una famiglia molto religiosa. Io sono il tredicesimo e ultimo dei figli, sei maschi e sette femmine. Sono praticamente cresciuto in oratorio con il parroco, Don Amigoni, che mi ha formato in tutti i sensi. Mio padre era un vecchio socialista, iscritto alla Cgil. Durante il fascismo ha subito delle violenze pesantissime." (Galli)

A testimonianza della complessità e della ricchezza umana del corpo sociale su cui si è innestato il tronco del sindacato nuovo, che si è dimostrato capace di attrarre risorse anche da aree all'apparenza lontane, valgono i percorsi di altri futuri dirigenti della Cisl in Lombardia.

"Era una famiglia laica, mio padre era socialista e anticlericale, sono stato io che negli anni ho portato la mia famiglia vicino alla chiesa. Le mie sorelle avevano nomi particolari

Saida, Didi, Teller, Alaska". (Spunton)

"Mio padre era un artigiano e mia madre un'impiegata che con l'arrivo dei figli è rimasta a casa. Il livello culturale era discreto, in casa qualche libro c'era e la famiglia era di cultura laica". (Vallini)

"Era una famiglia religiosa, ma quando è morto ho scoperto che mio papà era massone. Avevo tredici anni, a casa si sono presentati dei personaggi, illustri professionisti, che hanno chiesto a mia madre che il suo corpo venisse messo in un lenzuolo bianco con sotto dei carboni. Quando mia mamma ha chiesto la ragione di quella richiesta loro hanno risposto che quella era la modalità in uso tra i massoni". (Chianese)

Gli anni difficili della costruzione della Cisl sono ben noti e studiati e non rientrano negli obiettivi della ricerca che abbiamo condotto. Gli uomini e le donne che hanno fatto la Cisl hanno dovuto affrontare problemi e difficoltà di ogni genere: dalla mancanza di risorse, cui sopperivano in parte gli aiuti di oltreoceano, alle accuse della Cgil di essere al servizio dei padroni e di dividere la classe operaia, alla diffidenza delle imprese che faticavano a capire il valore delle innovazioni proposte dalla Cisl a partire dalla contrattazione aziendale. Alcuni piccoli brani del racconto di Pillitteri bastano a richiamarci alla mente la durezza di quei momenti.

"L'8 agosto 1950, con la mia valigetta, sono andato a Rovigo dove c'era Idolo Marcone. A Rovigo c'era un ufficetto che era una topaia, una sede della Cisl verticale di tre piani con due piccoli uffici per piano, con i pavimenti di legno, senza niente, senza una lira. Io andavo la mattina presto a pulire l'ufficio, ho iniziato facendo il fattorino e la sera scrivevamo le tessere. Mi venivano i crampi alla mano perché bisognava scrivere ben tre coppie e gli iscritti erano circa diecimila. Non avevo nessun incarico formale, ero il ragazzo di Marcone". "A Rovigo ho vissuto esperienze incredibili. Ho fatto comizi circondato dai carabinieri. Ho fatto accordi separati senza la firma della Cgil. La Cgil faceva sciopero e noi no. Erano battaglie dure, con urla in piazza". "Una volta il capo lega della Cgil della città di Rovigo tirò fuori la pistola e la mise sul tavolo. Io che non avevo mai visto una pistola ho avuto una paura da morire". "Andavo a fare i comizi dove c'era lo sciopero. Uno di questi dovevo farlo a Stienta e mi sono arrivate delle minacce con scritte per terra che dicevano che se fossi andato lì a fare il comizio mi avrebbero ucciso. Sono andato lo stesso e mi hanno fatto parlare dietro una finestra con il capitano dei carabinieri vicino. Dalla piazza completamente vuota si vedeva il carabiniere e non me, c'erano solo una o due persone, ma io ho fatto lo stesso il mio comizio, è stato un intervento breve e avevo paura".

Gli anni Sessanta segnano il punto di svolta dell'iniziativa sindacale. Il sessantotto degli studenti, il sessantanove operaio, l'autunno caldo irrompono con prepotenza nella società dell'opulenza, scardinando costumi e poteri. Evidenziando con forza la falsità delle forze economiche e politiche che dietro il paravento di un benessere economico diffuso pretendono di controllare gli spazi di libertà degli individui, John Kenneth Galbraith nel 1958 pubblica "La società opulenta" attaccando alcuni dei miti dell'economia politica e svelando l'inganno della "mentalità convenzionale" che impedisce di guardare al di là delle leggi di mercato. Il suo pensiero segna profondamente il decennio successivo, gettando le basi culturali per il grande movimento di protesta che prende il via dai campus degli atenei americani per trasferirsi poi in Europa e in Italia.

Anche alcune figure di grandi leader civili e religiosi mostrano con le loro scelte la possibilità di un reale cambiamento.

"Noi giovani eravamo stanchi di questa situazione, vivevamo con passione il papato di Giovanni XXIII, ci confrontavamo con i giovani del Pci, maturavamo una voglia mai provata di giustizia e libertà". (Pezzotta)

"Gli anni Sessanta per me e per tutti i giovani erano anni di grande speranza, la nostra generazione è stata segnata da tre personaggi: Giovanni XXIII, Kennedy e Krusciov. Era un periodo nel quale sembrava possibile che le vecchie divisioni venissero superate e il mondo potesse cambiare". (Bon)

La Cisl lavora per diffondere e consolidare l'idea forte della contrattazione aziendale che ancora oggi caratterizza la sua azione, definita nel 1953 a Ladispoli.

Negli anni Sessanta, costruita ormai una solida base per le strutture della Cisl, l'impegno si concentra soprattutto sulla diffusione della contrattazione decentrata. Dopo anni duri di sacrifici per i lavoratori italiani è giunto il tempo di pensare a migliorare le proprie condizioni. L'economia del Paese e la crescita delle attività produttive offrono i margini per tentare un recupero a favore di operai e contadini. E si contratta, si contratta molto. La Lombardia, con la sua industria in forte crescita e un'agricoltura che si va modernizzando, offre le opportunità più favorevoli e i sindacalisti della Cisl si muovono con slancio lungo questo sentiero.

"L'aspetto prioritario nella contrattazione degli anni Sessanta era il salario perché i salari erano bassi, si cominciava allora a fare i primi contratti integrativi, anche se noi puntavamo molto sulla dignità del lavoratore, sul diritto al lavoro, sul fatto di essere riconosciuti come persone rispettate, perché le tutele erano decisamente limitate". (Galli)

"In quel periodo era in pieno sviluppo la battaglia per la politica salariale integrativa a

livello aziendale e la provincia di Brescia è una di quelle che ha fatto più accordi per raggiungere i quali sono state fatte battaglie incredibili. Nottate in prefettura, perché alla fine con il prefetto si affrontavano le situazioni più complicate". (Pillitteri)

"In fabbrica si discuteva essenzialmente dei problemi dell'azienda, poi c'era anche qualche dibattito più politico, ma i problemi erano il cottimo, la paga di posto. C'era la paga minima stabilita contrattualmente poi per ogni piazza di lavoro c'era un coefficiente che dava diritto a una quota ulteriore di retribuzione. Questo sistema alimentava discussioni infinite su chi lavorasse di più o di meno. La mensa era il luogo del dibattito. Il tema centrale erano i soldi, che erano pochi, altra questione era l'ambiente di lavoro. La sensibilità sui temi della sicurezza c'era, ma era oggettivamente bassa". (Regenzi)

"La contrattazione aziendale, articolata, è stata una grande scoperta per il sindacato. Si andava in Assolombarda a trattare condizioni di miglior sviluppo per i lavoratori e le aziende, che erano in una fase di crescita e potevano anche concedere dei benefici, sia normativi che economici. Noi eravamo temuti, in senso buono, dalla Cgil perché portavamo avanti la logica della contrattazione articolata e avevamo gli esperti, loro invece avevano questa grande fede nel sindacato, ma erano ideologici". (Rota)

Come ricorda Rota, la Cisl mette in campo gruppi di esperti che supportano l'azione delle commissioni interne e dei rappresentanti sindacali aziendali, avviando nel contempo un grande processo di formazione dei propri attivisti. L'obiettivo è di sollecitare l'apertura delle vertenze aziendali, spiegare le novità e rispondere ai quesiti che sorgono. Prende corpo la formula del P su H che dovrebbe permettere di calcolare il giusto premio di produzione.

"Ho seguito tante vertenze aziendali e ho fatto tanti accordi. Negli anni Sessanta era stata costruita la formula del P su H per contrattare il premio di produzione, ma siamo riusciti ad applicarla in poche realtà". (Boldrini)

"I primi problemi di cui mi sono occupata in quegli anni sono state le ristrutturazioni e la cassa integrazione. Nel 1961, '62 abbiamo combattuto una battaglia importante per il premio di produzione, il famoso P su H, che poi non era legato realmente alla produttività. La De Angeli è stata una delle prime aziende a realizzare questa contrattazione, ma è stata dura perché la Cgil era contraria alla contrattazione aziendale, dicendo che se in una fabbrica si facevano gli accordi e in altre non si riusciva in quel modo si dividevano i lavoratori". (Restelli)

Ma non c'è solo il problema dell'ostilità della Cgil, ci sono anche consuetudini radicate da tempo e difficili da scalzare. Fuori dalla fabbrica.

“Quando sono arrivato – a Brescia - mi hanno portato a conoscere il vescovo ausiliario il quale, in un salotto bellissimo, damascato, con un enorme vassoio di cioccolatini, mi ha subito detto: ‘Sa Pillitteri, gli accordi sindacali si fanno in questo ufficio. Al che ho risposto: ‘Eccellenza, io spero di fare gli accordi sindacali nella sede dell’associazione degli industriali’”.
(Pillitteri)

E nei luoghi di lavoro.

“In fabbrica i primi tempi c’era il problema degli operai anziani che erano abituati all’asservimento e non avevano capito che negli anni Sessanta si era sviluppato nelle grandi aziende un nuovo potere sindacale. Il problema era fargli capire che c’era la possibilità di fare delle conquiste e di superare il paternalismo. Il paternalismo produceva l’effetto di far accettare tutto ciò che l’azienda diceva”. (Farina)

Il modello della contrattazione decentrata supera i confini dell’industria e inizia a penetrare anche in settori, come il pubblico impiego, fino ad allora assai lontani da un’idea di contrattazione locale.

“In ufficio si discuteva solo dell’applicazione dei contratti nazionali, i più erano assunti con contratti semestrali, pochissimi con concorso pubblico. Abbiamo iniziato a chiedere delle garanzie anche per loro e ad avviare i primi confronti con il consiglio di amministrazione.”
(Chianese)

Nel 1965, ‘66’ nella tornata dei rinnovi dei contratti nazionali di lavoro, in particolare di quello dei metalmeccanici, si sviluppa il tentativo di rivincita da parte del padronato. Confindustria si batte non tanto per contenere le richieste di aumenti salariali o di riduzione dell’orario di lavoro, ma con l’obiettivo di contrastare il diritto alla contrattazione decentrata. Esattamente l’opposto di quella che è oggi la posizione delle imprese. Ma nella seconda metà degli anni Sessanta, superata la battuta d’arresto, la contrattazione aziendale riprende vigore, Sempre più frequentemente gli scioperi e gli accordi si fanno insieme a Cgil e Uil. Si avvia la nuova fase che porterà all’autunno caldo e al tentativo di costruzione dell’unità sindacale organica. Nei luoghi di lavoro si sente la spinta al cambiamento che proviene da oltre i cancelli, a partire dal movimento degli studenti.

“Nel ‘68/’69 cominciarono le battaglie e le contestazioni più dure. Noi come tessili eravamo impegnati prevalentemente sulla contrattazione aziendale, per ottenere diritti sindacali, affissioni, assemblee, queste prime cose. Le conquistavamo fabbrica per fabbrica”. (Corbari)

“Sul finire degli anni Sessanta non c'erano crisi e le vertenze che abbiamo fatto in quegli anni avevano al centro il salario, il premio di produzione e le qualifiche. C'era curiosità e attenzione su quello che accadeva fuori dalle fabbriche, in particolare a Milano e nel movimento degli studenti, ma se si andava a fare una riunione con i lavoratori si parlava dei problemi della loro azienda”. (Alberti)

“In fabbrica si avvertivano i mutamenti che stavano avvenendo nella società, nei movimenti giovanili, anche nei reparti si creava una certa divisione tra i giovani da una parte e gli anziani dall'altra. I giovani erano più propensi a scavalcare le tradizionali divisioni che c'erano tra comunisti e democristiani e si puntava a costruire qualcosa di nuovo”. (Farina)

Il vento del cambiamento soffia anche in casa Cisl

E qualcosa di nuovo si va costruendo anche dentro la Cisl. Si deve cambiare la società cambiando se stessi, il modo di fare sindacato, innovando lo spirito che anima l'azione di operatori e dirigenti. Mentre crescono le battaglie unitarie, un tema è particolarmente sentito dentro la confederazione: quello dell'autonomia e dell'incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche. La Cisl in quel momento conta una nutrita componente di sindacalisti eletti in Parlamento nelle file della Democrazia Cristiana, oltre a tantissimi dirigenti con incarichi nelle amministrazioni locali e negli enti pubblici. E' tempo di dire basta a questa situazione. Il confronto dentro l'organizzazione si fa aspro. I primi a muoversi sono i giovani.

“Il congresso del '69 ha sancito definitivamente la separazione tra attività sindacale e influenze della politica. L'incompatibilità era partita ancora prima. Ricordo un episodio, penso fosse il '64, ci avevano invitato per un dibattito con un ragazzo della Fim e una ragazza della Fuci: siamo andati in via Conciliazione nella sede della Fuci e abbiamo fatto un volantino. Abbiamo finito alle cinque del mattino e alle 9.30, quando Storti doveva andare a fare il comizio per l'elezione in Parlamento, siamo andati a distribuirlo. Fu il primo caso di contestazione aperta. E dimostra che il discorso dell'incompatibilità tra cariche sindacali e politiche o pubbliche partì già da allora. Man mano poi si è arrivati al congresso del '69”. (Corbari)

“Io ero a favore dell'incompatibilità. Sono stato vittima di questa mia convinzione perché sono stato 'licenziato' da Bruno Storti insieme a Sandra Codazzi, che era responsabile femminile, Eraldo Crea, Cesare Del Piano, Rino Caviglioli, Idolo Marcone. Tutte persone che lavoravano in sede nazionale e che sostenevano l'incompatibilità e per questo sono state allontanate da Storti. Per nessuno la motivazione ufficiale era questa e tutti furono destinati ad altri incarichi, ma la ragione vera non detta era quella dell'incompatibilità, perché in quel momento si era aperta la battaglia in confederazione”. (Perego)

Le categorie dell'industria e il nord si schierano apertamente per la scelta dell'incompatibilità e per l'unità sindacale. La Lombardia, salvo limitate eccezioni, le sostiene con convinzione, anche in settori che a livello nazionale assumono posizioni contrarie.

“E’ stata la Lombardia che ha sostenuto con decisione l'incompatibilità tra cariche politiche e cariche sindacali. In Lombardia c'era un vero anelito di autonomia e io ero convinto di questo e quando incontravo sindacalisti che avevano anche ruoli politici mi interrogavo su come potessero mantenere entrambi gli incarichi”. (Chianese)

“In via Tadino ne abbiamo discusso molto perché c'era il gruppo di Lorenzo Cattaneo e Ricca – la Fisba e parte dei trasporti - che erano contrari. La Cisl era divisa, però, finite le discussioni, che pure erano molto accese, molto sentite, si riprendeva il cammino comune e i rapporti umani non si sono mai incrinati”. (Alberti)

“Il primo congresso confederale a cui ho partecipato è stato quello del 1969 a Roma, dove l'avvocato Paolo Sala, che sosteneva l'incompatibilità, si prese una sediata in testa da parte di un sindacalista di Trieste. In quel momento Bruno Storti era ancora in Parlamento, ma dopo il congresso si dimise da parlamentare. Fu una grande battaglia di civiltà. Sono convinto che la Cisl è cresciuta proprio perché ha saputo distinguersi dagli altri con il principio dell'incompatibilità e dell'autonomia. Una battaglia che ho condiviso fino in fondo e la mia vicinanza alla Dc non ha mai influito in alcun modo sulle mie scelte sindacali”. (Boffi)

“Ero favorevolissimo all'incompatibilità, chi faceva la scelta sindacale doveva fare solo quello, questa è sempre stata la mia convinzione. Sindacato e forze politiche avevano ruoli diversi che dovevano rimanere separati. In casa Cisl su questo tema a Cremona non ci sono state grandi discussioni e anche la stessa Fisba non era su posizioni contrarie così radicali”. (Galli)

“In casa Cisl mi sono schierato per l'incompatibilità. Diverse volte è venuto Virginio Rognoni, che è stato anche ministro, a propormi di entrare in lista, ma non ho mai accettato anche perché avrei dovuto dare le dimissioni dal sindacato e io non avrei mai lasciato la Cisl per nessun motivo. Era una scelta condivisa da gran parte della Cisl di Pavia, c'era il settore della terra che non era molto d'accordo, ma accettava le scelte che erano quasi di tutti”. (Spunton)

“Quando si è iniziato a parlare di unità sindacale, i primi temi che si posero erano quelli dell'autonomia e dell'incompatibilità. Io ero decisamente favorevole, ma la situazione non era facile perché il segretario generale nazionale della categoria era un parlamentare e il segretario generale di Mantova un amministratore provinciale. Ero minoranza, i nuovi inseriti erano tutti sulla mia linea, ma la vecchia guardia era sulle posizioni del segretario generale.

Ero in grave difficoltà, difficoltà che venne superata grazie alla scelta dell'incompatibilità ufficializzata nel congresso del 1969. In conseguenza di ciò Zanibelli è rimasto parlamentare lasciando la Cisl, mentre Morra ha lasciato l'incarico di amministratore ed è rimasto segretario generale della Cisl mantovana diventando il più unitario degli unitari, confidando probabilmente sul fatto che, essendo io ancora il segretario della Fisba, pur ricoprendo tanti altri incarichi, mi ponessi sulla linea antiunitaria della categoria nazionale, ma io ho scelto l'unità. Però a quel punto ho cominciato ad essere in difficoltà con la Fisba nazionale. Devo solo alla grande amicizia con Sartori se sono riuscito a non essere espulso, anche se parte della segreteria nazionale della Fisba era perché si nominasse un commissario a Mantova". (Iridile)

Bruno Storti, parlamentare democristiano che fino a quel momento aveva difeso il valore della presenza dei sindacalisti in Parlamento, si rende conto che la battaglia contro l'incompatibilità è persa e decide di cambiare. In vista del VI congresso, che si svolgerà a Roma dal 17 al 20 luglio, fa sua la posizione più radicale proponendo la fine della partecipazione dei sindacalisti cislini alle competizioni elettorali, a tutti i livelli.

"Sono sempre stato favorevole all'incompatibilità, il gruppo del Nord e dell'industria era scatenato su questo, mentre gli altri erano freddi o contrari. Abbiamo fatto questa battaglia con qualche ambiguità perché con noi avevamo ad esempio Baldassarre Armato che un po' era favorevole e un po' no, era sempre a metà. Nell'esecutivo nazionale, prima del congresso, Storti ha fatto una proposta che ci ha superato tutti a sinistra, fissando le incompatibilità a tutti i livelli. In quel esecutivo ci fu una discussione molto forte". (Pillitteri)

"Storti era un animale politico tra i più grandi, più di Pastore. Pastore era un passionale, Storti era un'intelligenza politica notevole. Storti, quando ha capito che il gruppo di Macario e Carniti si indirizzava verso una certa linea ha fatto il congresso "Potere contro potere" con una relazione scritta da De Panfilis che ci ha spiazzato, è andato al di là delle nostre posizioni". (Pillitteri)

"Storti è stato un dirigente straordinario, ma la sua idea di "democristianizzare" la Cisl non mi ha mai convinto. Meglio la teoria di "Potere contro potere": il sindacato si fa potere non solo contro l'imprenditore, ma anche contro lo Stato". (Pagani)

La scelta è ormai matura e viene condivisa da gran parte della Cisl. Anche Vito Scalia in quel momento è schierato a favore dell'incompatibilità. Numerosi dirigenti che ricoprono il doppio incarico sono chiamati ad una scelta definitiva. Nella soddisfazione di essere arrivati finalmente a formalizzare quella decisione, resta però un po' di amaro in bocca. La Cgil, infatti, è arrivata prima della Cisl.

“Ci rimasi male quando la Cgil, nel congresso del 1968, scelse l'incompatibilità prima della Cisl, che la formalizzò l'anno successivo. Era una battaglia nostra, che avevamo condotto noi e loro da bravi opportunisti la decisero, anche se sappiamo che nel loro caso era solo formale e non effettiva. Agostino Novella, allora segretario generale della Cgil, scelse l'incompatibilità tra mandato sindacale e mandato politico. Io mi sono arrabbiato moltissimo per questo fatto”. (Regenzi)

Unità sindacale

C'è un clima nuovo nei luoghi di lavoro. Le lotte si fanno insieme, c'è voglia di cambiamento, si costruisce l'unità. Ovunque è un fiorire di iniziative unitarie, ogni vertenza aziendale, ogni battaglia per il rinnovo di un contratto nazionale viene condotta sotto le insegne di Cgil, Cisl e Uil. La Lombardia si muove decisa lungo questa strada, si superano antichi contrasti, diffidenze. Anche nelle aree di maggiore resistenza vince la spinta alla costruzione di un sindacato unitario.

“L'idea dell'unità era molto sentita. La nostra era una generazione nuova, che non aveva vissuto le scissioni e ci sembrava ovvio muoverci unitariamente, i problemi erano gli stessi, non vedevamo grande differenze”. (Vallini)

“Già negli anni '67, '68 il tema dell'unità sindacale nelle fabbriche era presente. Si litigava animosamente, e mi ricordo di aver fatto volantini di fuoco contro il rappresentante della Cgil con cui peraltro eravamo quasi amici, ma il clima era diverso, si vedeva che si andava verso la costruzione dell'unità. Non era più quel clima di rottura degli anni Cinquanta e inizio Sessanta”. (Regenzi)

“Abbiamo sempre lavorato con uno spirito unitario. I giovani della sezione sindacale hanno fatto un giornalino che sosteneva idee più aperte, più avanzate, che veniva distribuito in Pirelli a tutte le dodici portinerie. Era un'organizzazione impegnativa. Sul giornalino abbiamo teorizzato la qualifica unica, facendo scalpore e ricevendo delle pressioni perché all'interno della sezione c'era un dualismo tra vecchi e giovani”. (Perego)

“Forse non c'era molta riflessione sullo strumento dell'unità, ma era una spinta, un'idea che portava naturalmente verso l'unità, erano i giovani che lottavano, che scendevano in strada e che non stavano a guardare se c'era più Fim o più Fiom, più Cgil o più Cisl. Chiedevano un sindacato che facesse il suo mestiere. La storia stava andando in quella direzione”. (Bon)

“Si può dire che l'unità sindacale sia nata pian piano dal basso ed è venuta avanti come

una esigenza e io l'ho vissuta positivamente. A Varese la Uil è stata inventata perché non c'era e noi addirittura avevamo proposto di fare la federazione Cgil-Cisl, ma la confederazione ci impose di inserire anche la Uil e allora abbiamo cercato una persona che potesse rappresentarla e abbiamo trovato un ex cislino. Ma la Uil non era affidabile. I comunisti della Cgil ci facevano ammattire, ma quando si faceva un accordo lo rispettavano. A Varese siamo riusciti a far fare i congressi per l'unità anche ai maestri e al parastato". (Boldrini)

Il desiderio di unità è forte, la spinta che nasce dalle fabbriche porta a superare anche le perplessità che pure inizialmente sono presenti in diverse strutture dell'organizzazione e tra alcuni dirigenti.

"Sono sempre stata per l'unità, ma siccome frequentavo i compagni della Cgil mi preoccupava la faziosità di alcuni - la Uil non la consideravo - e mi chiedevo come avremmo fatto a stare insieme. Ero unitaria perché capivo che l'unità ci voleva, che saremmo stati più forti. Per me l'obiettivo dell'unità deve ritornare di attualità anche se non mi nascondo le difficoltà". (Alberti)

"Ero favorevole all'unità sindacale, lo sono sempre stato anche se chiedevo alcuni chiarimenti al nostro interno per capire che cosa significava l'unità del movimento. Ero favorevole soprattutto per un principio: senza l'unità del movimento non si va da nessuna parte. Io ragionavo così: se abbiamo fatto un accordo insieme che consideriamo positivo è perché la pensiamo allo stesso modo, che cosa ci impedisce di fare l'unità se la pensiamo allo stesso modo? Però poi le logiche erano di altra natura, allora la Cgil veniva frenata dall'esterno dal Partito comunista, magari bisognava scioperare per ragioni politiche mentre noi dicevamo che si sciopera con motivazioni precise nell'interesse di chi rappresentiamo, cioè dei lavoratori". (Galli)

"Ho preso parte alla costruzione del percorso unitario che si è sviluppato negli anni '70 con la nascita della Federazione dei lavoratori edili. Ma ripensando ora a quei momenti, devo dire che forse ci ho creduto poco. L'unità che prevedeva una divisione al 33% per ciascuna delle tre organizzazioni era una bufala perché, in una situazione in cui la Uil che pur essendo nettamente minoritaria rivendicava sempre il suo 33%, la realtà era falsata. Mi rendo conto che era comunque un passo avanti rispetto a quello che c'era prima ed era il modo per stare insieme. Prima era solo l'incontro di tre, adesso era un organismo con proprie regole ed istituti". (Boffi)

"Dopo il 1971 sull'onda della spinta unitaria, Cgil Cisl Uil hanno realizzato qualche sperimentazione di sedi unitarie. Mi hanno chiesto di lavorare al Centro operativo unitario di

San Pellegrino, in Valle Brembana, dove sono rimasto per nove mesi. Non è stata una delle esperienze più felici della mia vita: è vero che tra le sigle c'era un accordo, ma per gli operatori non era stata superato il senso di appartenenza, per cui, nelle fabbriche io continuavo a rappresentare e a essere visto come uomo Cisl, così come accadeva agli operatori della Cgil o della Uil. In più, non mi sentivo libero di muovermi e di agire". (Gualeni)

La scelta unitaria in casa Cisl è condivisa in tutti i territori e le categorie, anche se non mancano contrasti tra le strutture locali di alcune categorie e i gruppi dirigenti nazionali che sono contrari a procedere lungo un percorso che porti alla costruzione dell'unità sindacale organica.

"Ero favorevole all'unità sindacale e anche nel pubblico impiego mi vedevano uno che portava avanti il percorso unitario. Mi rendevo conto che dietro non avevo molto, ma mi facevo forza della posizione dell'organizzazione nel suo insieme. Quando intervenivo in qualche assemblea o al consiglio generale i rappresentanti del settore privato mi guardavano con occhio favorevole perché finalmente avevano uno del pubblico impiego con loro. Io sostenevo questa visione nuova". (Chianese)

"Quando è iniziato il percorso della costruzione dell'unità sindacale noi abbiamo pagato anche uno scotto per questa scelta, perché la nostra organizzazione nazionale era contraria e a Milano siamo stati commissariati, così come a Brescia. La posizione del nazionale non era solo competitiva nei confronti della Cgil, ma conflittuale a priori. Il nostro segretario nazionale Luigi Sironi era un monzese ed era il grande supporter di Vito Scalia. Questi, però, erano dibattiti che nel luogo del lavoro non arrivavano. Ma ciò che avevamo costruito in termini di rapporto con i lavoratori ci ha premiato e in occasione del congresso del 1973 abbiamo imposto la costituzione di commissioni paritetiche e i risultati congressuali ci hanno dato ragione e nelle aree commissariate abbiamo vinto i congressi. Anche in Lombardia c'erano aree che remavano contro e il nazionale aveva mandato a Milano il responsabile del Veneto, ma questo non è bastato e hanno perso alla grande. Per me è stata una grande soddisfazione". (Quolibetti)

La Cisl si spinge avanti con decisione mettendo in cantiere, e in molti casi realizzando, i congressi di scioglimento in vista della costruzione del nuovo sindacato unitario. Non solo le categorie, ma anche le unioni celebrano il proprio scioglimento. La Cgil, però, non lo farà mai.

"L'unità sindacale era alla base del mio impegno, quando gli attivisti della Fim si trovavano avevano in mente l'obiettivo di superare le divisioni e costruire l'unità. Con lo svilupparsi delle rivendicazioni quasi naturalmente si sentiva la necessità di essere insieme. Quando

abbiamo deciso di fare l'unità dei metalmeccanici a Lecco siamo stati tra i primi a realizzarla, ma anche la Cisl di Paolo Nardini ha fatto il congresso di scioglimento, però lo scioglimento l'ha fatto solo la Cisl". (Farina)

L'unità organica, però, rimane un miraggio. Colpa delle pressioni esterne della politica, colpa delle resistenze interne dei gruppi dirigenti, colpa delle mutate condizioni generali, fatto sta che il percorso si interrompe con la decisione di dare vita alla Federazione sindacale unitaria Cgil, Cisl, Uil.

"Noi ci abbiamo creduto, perché la Fim, insieme a qualche altra categoria dell'industria, fu quella che più di tutte credette a questo processo, fece tutti i congressi di scioglimento nel 1972 e fece anche il congresso nazionale, mentre dall'altra parte Bruno Trentin non riuscì a reggere la spinta del Partito comunista e quindi l'unità si è arenata. All'inizio, quando si fece il patto federativo, l'idea era che fosse soltanto una sorta di pausa e poi il processo sarebbe andato avanti. Pensavamo che se l'unità non si faceva a Roma noi potevamo continuare a costruire il percorso unitario a livello locale. La delusione ci fu e mentre all'inizio si era molto più aperti a confrontarsi, discutere, dopo quella pausa cominciamo a interrogarci su che cosa sarebbe accaduto più avanti perché c'era la preoccupazione che l'organizzazione della Cgil fosse molto più forte. Così a Varese, in maniera molto discreta, cominciamo a ricostruire una rete di punti di riferimento della Fim e ogni tanto si faceva qualche incontro perché non si sapeva come sarebbe andata a finire. Anche se intanto si era nella stessa sede unitaria". (Bon)

"Mi sono impegnato per l'unità sindacale a Brescia. L'unica Unione in Italia che ha detto sì all'unità con tutte le categorie, compresa la Federpubblici e la Fisba. Venne Marini a scontrarsi con me, dicendo: 'Io sono contrario, ma so già che voterete come dice Melino'. Nelle altre province c'è sempre stata qualche categoria che ha votato contro. C'era a Brescia una Cgil guidata da una persona squisita, Giovanni Foppoli, che riconosceva che la supremazia in una prima fase sarebbe stata della Cisl. Non lo metteva nessuno in dubbio e quindi abbiamo vissuto l'unità positivamente. Incomprensibilmente, come si sia rotto tutto questo non l'ho mai capito fino in fondo". (Pillitteri)

Per alcuni, però, la costituzione della Federazione è solo una fase di passaggio, forse anche necessaria, per procedere verso un processo di unità più maturo.

"Quando è nata la federazione unitaria io non l'ho considerata una sconfitta, ma un proseguimento naturale del lavoro che stavamo facendo. Quando abbiamo aperto la sede unitaria all'Umanitaria è stata una grande soddisfazione. Quando ci sono state delle contrapposizioni fra noi e la Cgil, le ho sempre vissute come fattori momentanei che poi avremmo

superato e il processo unitario sarebbe andato avanti". (Perego)

Per altri, la fine del progetto unitario è la naturale conclusione di un percorso che aveva in sé delle ambiguità che impedivano una pratica veramente condivisa.

"Quando si è giunti alla rottura dell'unità non ho sofferto perché l'unità dentro le questioni organizzative era difficile da praticare. Erano poche le categorie che praticavano l'unità vera in quegli anni. La Fulc non aveva creato degli uffici comuni. La competizione l'ho sempre praticata, quando andavo nelle fabbriche io cercavo di fare le tessere". (Dioli)

La Cisl rischia di dividersi

La spinta verso l'unità sindacale determina il formarsi nella Cisl confederale di due grandi schieramenti di favorevoli e contrari, pur se inizialmente tutti in qualche modo disponibili ad una forte unità d'azione. Ma quando appare chiaro che l'unità organica rimane un miraggio e si procede verso una più gestibile Federazione, le due anime coagulatesi nell'organizzazione, guidate da Bruno Storti da una parte e Vito Scalia dall'altra, invece di abbassare le armi, alzano il livello dello scontro. Gli antiunitari cercano l'appoggio della Dc per dare corpo al loro progetto di scissione, ma dal VII congresso confederale del giugno 1973 escono sconfitti. Il rischio di rottura è evitato.

La Lombardia, ancora una volta, salvo poche eccezioni, si schiera compatta a sostegno delle tesi unitarie di Storti e Carniti.

"Quando si è capito che l'unità non si poteva più fare, un pezzo di Cisl è emersa pensando di giocare la partita della rottura. Scalia è passato dall'estrema sinistra all'altro versante. La Dc di Flaminio Piccoli era parecchio tentennante sulla vicenda che si stava creando all'interno della Cisl con il rischio di rottura. Ho parlato con Mino Martinazzoli e, verificato che era contrario a una spaccatura, gli ho chiesto di intervenire. Allora Martinazzoli ha scritto una lettera a Piccoli nella quale diceva che doveva essere chiaro che se si spaccava la Cisl si spaccava anche la Dc perché loro non l'avrebbero mai accettata. Non so se è stata determinante, ma certo da quel momento la situazione è cambiata. Se si fosse arrivati alla rottura a Brescia avevamo la Fisba che avrebbe aderito alla scissione e poco altro, perché credo che anche all'interno del pubblico impiego non molti li avrebbero seguiti. Il pericolo scissione c'è stato, l'autonomia e l'incompatibilità hanno portato a questo". (Pillitteri)

"Molti della Cisl temevano una deriva pericolosa, tale da cancellare la sua cultura sindacale, la sua ispirazione cristiana. Noi stavamo con Storti, contro Scalia, che si fece interprete dell'ala tradizionalista. Mi ricordo che Scalia a Bergamo disse "Partirò con la mia valigetta e

andrò in giro a convincere tutti sull'unità"... poi divenne il suo rivale più accanito. Noi giovani parteggiavamo per Storti, i segretari della Filta erano molto più prudenti. Facevano fatica a pensare di dover ricostruire l'unità con quelli da cui si erano separati non più di 15 anni prima. Noi li incalzavamo avendo con noi larga parte della base operaia. La Cisl si spaccò. Con Storti si schierarono le strutture del Nord, che seguivano Macario e Carniti, e le categorie dell'industria. Con Scalia si schierò il pubblico impiego di Marini che mantenne una posizione dialogante, i braccianti di Sartori, gli elettricisti di Sironi e le federazioni del mezzogiorno". (Pezzotta)

"Le vicende del 1973 che portarono a un rischio di scissione della Cisl fu vissuto con una certa preoccupazione, anche perché noi pensavamo che Fernando Scalia sarebbe potuto ripartire il progetto unitario. In effetti Scalia venne fermato, ma il progetto unitario non ripartì più. A livello locale le nostre scelte erano totalmente condivise e non ci fu problema di sorta perché tutte le categorie e anche la Cisl di Varese avevano fatto il congresso di scioglimento". (Bon)

"Nel congresso del '73 e nei periodi successivi avevo una posizione strana in casa Cisl, perché pur essendo in Federpubblici, che a livello nazionale era allineata con la tesi due di Scalia e Franco Marini, io ero con tesi uno con Storti e Carniti. A Como ero schierato con l'industria e con me c'era la scuola media". (Chianese)

"Quando in occasione del congresso del 1973 si contrapposero le tesi di Scalia e Storti io ero un po' titubante, mi sembrava che le tesi di Scalia mi convincessero maggiormente, poi però, riflettendo bene, ho capito che non erano posizioni che potevo condividere per cui alla fine mi sono schierato con Storti e Carniti. I miei dubbi nascevano al fatto che mi sembrava che la proposta carnitiana mi portasse ideologicamente fuori dalla mia cultura, che mi portasse a sinistra. Sbagliavo". (Galli)

"Nel confronto tra le aree di Storti e Scalia, io sono sempre stato vicino a Storti, più vicino alle mie aspirazioni sindacali, quelle di un sindacato libero. C'era chi voleva legarsi alla Dc. Bergamo, invece, era per l'autonomia". (Noris)

Lo scontro è duro e mentre a livello nazionale si discute delle grandi questioni generali, nei territori e nelle categorie lombarde si lavora per sostenere la linea dell'unità e battere i progetti scissionisti.

"In casa Cisl il processo di unità sindacale ha rischiato di rompere la nostra organizzazione. Nel congresso del 1973, che si è giocato su due tesi contrapposte, ero in prima fila e a Milano, dove ero responsabile organizzativo, abbiamo presentato tre liste per non lasciare

nessun spazio agli antiunitari. È stato un congresso molto teso, nel quale ognuno ha messo in gioco le proprie idee. Un fatto positivo, un momento fruttuoso che ci ha fatto crescere. Si discuteva in modo animato e si discuteva molto. Anche i lavoratori iscritti erano coinvolti in questa vicenda, non tutti alla stessa maniera, ma molti di loro partecipavano al dibattito”. (Alberti)

“Ho vissuto direttamente tutta la fase della divisione interna alla Cisl tra chi era favorevole all'unità e chi era contrario. Io ero pro Storti, vedevo Scalia come un restauratore, espressione della parte peggiore della Sicilia che rifiutava di modernizzarsi, e quelli che aveva riunito, come Sironi degli elettrici e la Fisba, erano tutti coloro che non volevano nessun cambiamento e non erano interessati alle novità dello Statuto dei lavoratori. Nella Fisba viveva ancora il rapporto diretto con la Democrazia cristiana e i coltivatori diretti, mentre gli elettrici erano legati al sottobosco delle imprese di Stato. A Milano non ci furono dubbi sullo schierarsi contro Scalia e sostenemmo con la nostra solidarietà gli elettrici che erano stati commissariati”. (Boffi)

“In occasione il congresso del '73 la Cisl ha rischiato la spaccatura sul tema dell'unità sindacale. Io mi ero identificato molto in Pierre Carniti, ero ancora nella Fisba e ho portato la mia categoria di Mantova sulla posizione dell'unità. Marini è venuto a Mantova per fare un incontro con gli antiunitari e io mi sono impegnato, insieme a tutti coloro che erano disponibili, a boicottare quella manifestazione. Come segreteria abbiamo deciso di cambiare tutte le serrature e ritirare le chiavi degli uffici e delle sedi che abbiamo tenuto in tre: io come segretario generale e altri due, per evitare che potessero esserci dei colpi di mano”. (Iridile)

“Al congresso del 1973 noi eravamo con Storti ma la Cisl di Pavia era molto divisa. Noi avevamo la sede vecchia vicino al Comune, ma l'altro gruppo aveva già affittato un appartamento dove fare la nuova sede. Io gli ho intimato di chiuderla e superata la fase più critica quell'appartamento è stato abbandonato. Si erano organizzati come sindacato della terra e del pubblico impiego. Qui a Pavia è stato uno scontro duro”. (Spunton)

Lo Statuto dei lavoratori

Prima che la Cisl consumasse il suo decisivo congresso, però, alcuni fatti molto importanti erano accaduti. Fra questi figura certamente la nascita dello Statuto dei lavoratori. Una delle conquiste più significative dell'autunno caldo e del grande ciclo di lotte sindacali della seconda metà degli anni Sessanta. Con la legge 300 del 20 maggio 1970, voluta dal socialista Giacomo Brodolini, si completa un processo riformista in tema di diritti del lavoro e di rappresentanza sindacale immaginato fin dalla formazione dei primi governi di centrosinistra,

ma concretizzatosi essenzialmente grazie alla mobilitazione delle tute blu. In molti casi, infatti, il diritto di assemblea o il diritto all'ingresso in fabbrica dei sindacalisti, sono conquistati attraverso le vertenze e solo successivamente accolti nello Statuto.

La Cisl non ha mai visto con favore l'intervento del legislatore nella regolamentazione dei rapporti di lavoro, prediligendo sempre l'accordo tra le parti. Anche in quest'occasione, quindi si esprime contro l'intervento del governo, a difesa di uno dei principi cardine della propria azione, pur condividendo a pieno i contenuti dello Statuto.

“A quei tempi, la Cisl era contraria a uno Statuto dei lavoratori: riteneva che l'attività dovesse essere tutta nella contrattazione, non ammetteva 'intromissioni' della politica. Alla fine si convinse che una tutela diversa anche dell'attività sindacale dentro le fabbriche era necessaria. E lo Statuto veniva salutato come l'ingresso della Costituzione in fabbrica”. (Pezzotta)

“L'arrivo dello Statuto dei lavoratori l'abbiamo in qualche modo subito e poi utilizzato. Era l'evoluzione dei tempi, in quei momenti c'era molta sensibilità e duttilità politica. La Cisl era contro la legge, ma intelligentemente ha gestito il passaggio al nuovo strumento”. (Pillitteri)

“Noi metalmeccanici abbiamo conquistato il diritto all'assemblea nel contratto del 1969, ma a Lecco avanzavamo questa richiesta già prima. Si facevano le assemblee durante gli scioperi per il contratto che chiedeva questo diritto forzando le situazioni”. (Gilardi)

Lo Statuto dei lavoratori cambia il modo di fare sindacato e gli operatori della Cisl imparano subito a sfruttarne appieno tutte le potenzialità offerte della nuova normativa. Nell'azione sindacale si respira una nuova aria di libertà, i lavoratori si sentono più tutelati e imparano ad esprimersi liberamente anche in fabbrica, la partecipazione è diffusa, le iscrizioni al sindacato crescono notevolmente.

“Con lo Statuto dei lavoratori è cambiato profondamente il modo di fare sindacato, è stata una frattura netta. Prima dello Statuto, quando si dovevano distribuire i volantini bisognava stare sul marciapiede opposto all'ingresso del cantiere, se si doveva volantinare in più aziende e non si riusciva a farlo contemporaneamente, non si poteva affiggerli ai pali intorno al cantiere perché altrimenti usciva la guardia e li strappava. È cambiato il clima, ma sono cambiate anche le regole. La Cisl teoricamente era contraria alla legge che regolava i rapporti di lavoro, ma non si è opposta. Io ero contento per queste nuove regole. La Cisl dopo l'approvazione dello Statuto è cresciuta in maniera esponenziale”. (Regenzi)

“Fino ad allora, entrando in azienda portati dall'onda degli operai, avevamo preso diverse denunce. Uscivano un centinaio di lavoratori, noi ci mettevamo davanti e loro ci spingevano all'interno, a quel punto le guardie dovevano farsi da parte, ma poi la Pirelli ci denunciava. Personalmente penso di essere stato denunciato sei o sette volte dall'azienda. Noi abbiamo anticipato lo Statuto e alla fine anche le guardie ci tolleravano ed entravamo tranquillamente”. (Perego)

“Quando è arrivato lo Statuto dei lavoratori noi avevamo già acquisito il diritto alla contrattazione in fabbrica e il fatto che le nostre conquiste fossero trasferite dentro lo Statuto ci dava la sensazione che le cose che stavamo facendo ottenevano dei risultati. Ricordo di aver visto sul volto degli operai più anziani la gioia per aver conquistato il diritto di fare le assemblee in fabbrica”. (Farina)

“Alle assemblee introdotte con lo Statuto dei lavoratori c'era un'ottima partecipazione anche se inizialmente quasi nessuno interveniva perché tutti avevano o vergogna o paura”. (Galli)

“L'autunno caldo ha lasciato il segno anche nelle campagne e quando sono partite le lotte per le riforme e gli scioperi generali, i braccianti hanno partecipato. Con il contratto del 1970 abbiamo conquistato i diritti sindacali, la possibilità di svolgere le assemblee e non abbiamo avuto problemi a individuare persone disposte a fare i delegati sindacali. L'arrivo dello Statuto dei lavoratori ha confermato i diritti che avevamo conquistato con il contratto”. (Iridile)

Si amplia la contrattazione, cambiano i contenuti

L'azione sindacale nei primi anni Settanta prosegue intensa. La contrattazione aziendale è ormai un patrimonio diffuso che investe anche le aziende più piccole e ambiti che fino ad allora ne erano stati esclusi. Ovunque nascono i nuovi consigli di fabbrica che sostituiscono definitivamente le commissioni interne. I delegati imparano a guidare le vertenze. Parte la stagione delle “riforme” della casa, della sanità, delle pensioni, mentre la contrattazione esce dai ristretti confini della fabbrica per occuparsi dei bisogni dei lavoratori sul territorio. Si avviano le vertenze per gli asili nido, le mense interaziendali, i trasporti, le scuole professionali, le 150 ore.

“Nei primi anni Settanta nella contrattazione si inseriscono nuovi temi fra cui le 150 ore, l'1% del monte salari da utilizzare per gli asili nido e le mense aziendali. Altro tema che si stava affermando era quello dell'ambiente di lavoro e della sicurezza. Nel contratto del 1973

si pose anche il tema dell'informazione sulle prospettive dell'impresa. Questa conquista creò parecchi problemi perché c'erano imprese che non dicevano nulla e poi non c'erano esperienze precedenti. In fabbrica sui temi più generali era importante avere dei quadri preparati, sindacalizzati, che sapessero trasmettere questi contenuti ai lavoratori, se invece si avevano delegati non formati a volte aveva addirittura poco senso andare a parlare di questioni non aziendali". (Bon)

"Un nostro grande successo sono state le 150 ore: con questa operazione il sindacato ha dato a milioni di lavoratori la possibilità di studiare, leggere, scrivere, compiere un salto qualitativo". (Pezzotta)

"Uno dei temi forti delle rivendicazioni sindacali di quegli anni è stato quello dell'egualitarismo, noi chiedevamo sempre aumenti uguali per tutti. Il tema nuovo era l'ambiente di lavoro che andava dalla carta igienica, alla tuta, ai guanti, all'ambiente in senso stretto. Più avanti si è costituito il nucleo di medicina del lavoro con verifiche all'interno dei luoghi di lavoro sulle malattie professionali e sulla sicurezza dei macchinari. Più avanti ancora abbiamo cominciato a porre il problema del contributo dell'1%, abbiamo fatto degli incontri con l'Unione industriali per finanziare gli asili nido e le mense interaziendali". (Gilardi)

"L'inquadramento unico ha cambiato tutti i parametri. Per questo accordo, ci furono trattative aziendali per la sua applicazione: fu il mio ingresso ufficiale nella schiera dei sindacalisti della fabbrica. Partecipai a tutti gli incontri, una lunghissima sequela di sedute fiume, durante i quali stabilimmo l'intesa che ha definito i livelli, i passaggi di categoria, altri aspetti determinanti, come i cambi di orario di lavoro: si passò, allora da 42 ore medie a 40, dalle 39 domeniche e 39 sabati di lavoro, alle 26 domeniche, stabilendo un cambiamento epocale". (Regazzi)

Sulle questioni di carattere generale non sempre la partecipazione è convinta come sulle questioni aziendali, ma gli scioperi generali e le manifestazioni vedono comunque una grande presenza di lavoratori. Più sentite, ma con risultati alterni, le vertenze aperte nel territorio con gli enti locali.

"Gli scioperi e le manifestazioni sui temi più generali come la casa, le pensioni, le riforme hanno sempre visto una buona partecipazione anche se questi temi erano meno sentiti rispetto a quelli aziendali e ai contratti nazionali di lavoro. Si andava in piazza con entusiasmo per cercare di coinvolgere sempre più gente possibile". (Galli)

"Nel 1970 venne proclamato un mese di mobilitazione sui temi delle riforme e all'inizio la partecipazione fu piuttosto buona, poi andò scemando perché avevamo come interlocuto-

re il governo e con il governo portare a casa dei risultati era assai difficile perché le decisioni non arrivavano mai in tempi rapidi. Era un'azione necessaria. Avevamo ristabilito un certo equilibrio nelle fabbriche, dando più dignità alle persone, dando la possibilità di non essere più trattati come zerbini, ma questo non era vero fuori dalla fabbrica. Per i tantissimi immigrati arrivati dal sud non c'erano le case, le scuole facevano i doppi e tripli turni. Su questi temi abbiamo ottenuto alcune cose, ma alla fine siamo stati sconfitti e secondo me fu colpa della classe politica italiana che non capiva ciò che stava accadendo". (Bon)

"I lavoratori hanno sempre partecipato molto anche alle iniziative di carattere generale. Negli anni Settanta nell'ambito del consiglio di zona si discuteva di questioni quali la mancanza di asili nido, di case per i lavoratori, di mense interaziendali e noi riportavamo queste discussioni all'interno delle fabbriche per far sì che le richieste di contributi per la realizzazione di quegli obiettivi entrassero nelle piattaforme aziendali. La sensibilità su questi temi non era molto alta, però mediamente siamo sempre riusciti ad ottenere una partecipazione anche su queste battaglie". (Mastaglia)

"In quegli anni facevamo contrattazione territoriale sui trasporti o sulla casa o su altro, ma erano tutte chiacchiere. Facevamo molti documenti, sia noi sindacati che l'ente locale o la Regione, ma non abbiamo mai concluso niente: grandi dichiarazioni d'intenti ma nulla di concreto. Infatti i pendolari, per esempio, sono in ballo ancora adesso con i problemi dei trasporti pubblici. Era la cosiddetta contrattazione territoriale, ma è durata poco o almeno io non l'ho vissuta". (Corbari)

Anche nel pubblico impiego si cercano di aprire nuovi spazi di contrattazione decentrata.

"All'inizio degli anni Settanta le battaglie sindacali all'Enpi erano tutte rivolte al nostro interno e riguardavano il posto fisso, i contributi, le pensioni. Dentro la categoria erano i rappresentanti dei grandi gruppi pubblici, come l'Inps, che tiravano le fila dell'azione sindacale dei pubblici, noi come enti minori ci siamo accodati e pian piano il pubblico impiego ha iniziato ad avere un suo ruolo, avviando anche processi di contrattazione locale seppure tutto fosse sostanzialmente definito dai contratti nazionali. La mia attività in azienda si limitava a cercare di risolvere eventuali problemi che nascevano nella quotidianità del lavoro". (Chianese)

Tra i nuovi contenuti della contrattazione emerge quello dell'egualitarismo, un tema particolarmente sentito in casa Cisl, anche se non sempre condiviso, in particolare a causa di alcuni eccessi nella sua interpretazione concreta. La questione dell'egualitarismo si intreccia spesso con quella femminile e con il ruolo della donna sul lavoro.

“Ho condiviso le richieste di aumenti uguali per tutti anche se ero contrario a certe esasperazioni, c'era l'esigenza di colmare alcune differenze che non avevano giustificazione, ma il vero egualitarismo era sulla parte normativa, invece si guardava solo la parte salariale. C'erano delle disparità tra operai e impiegati non giuste ed era contro queste che si sarebbero dovuto indirizzare le politiche egualitarie, era la richiesta di riconoscere pari dignità ai lavoratori indipendentemente da quale fosse la loro occupazione. Ci siamo impegnati per costruire una classificazione unica e questo non era solo per operai e impiegati, era fatto anche per le donne che allora avevano una classificazione diversa da quella degli uomini. Bisogna però dire che dal punto di vista culturale si trovavano delle resistenze tra gli stessi lavoratori maschi che non ritenevano giusto che le donne avessero lo stesso inquadramento degli uomini, così come qualche resistenza da parte degli operai più anziani ci fu quando si arrivò a chiedere ferie uguali per tutti indipendentemente dall'anzianità”. (Boldrini)

“Nel settore del legno c'erano molte donne occupate, ad esempio nel settore dell'imbottito, e negli anni Settanta si arrivò al superamento delle differenze conquistando 'pari lavoro uguale pari salario'. Le operaie partecipavano attivamente agli scioperi, in molti casi anche più degli stessi uomini, e diverse di loro furono elette delegate. Qualche delegata c'era anche nei grandi uffici delle imprese maggiori del settore edile”. (Boffi)

“C'è un egualitarismo dal punto di vista dei diritti e della dignità delle persone e un egualitarismo dal punto di vista salariale. Sul piano salariale c'erano delle ragioni molto precise: con il costo della vita che cresceva non si capiva perché tra un lavoratore e l'altro dovessero esserci aumenti diversi. Allora le paghe erano molto frammentate, anche per persone inquadrate allo stesso livello, e c'era bisogno di razionalizzare queste cose, un processo che è stato utile anche alle imprese. Poi l'abuso della parola egualitarismo è stato anche la sua condanna, perché in molti casi venne proposto come un meccanismo automatico senza più nessun legame con il merito”. (Bon)

“Non ho mai condiviso la cultura dell'egualitarismo perché ho sempre considerato la diversità dei valori. Le nostre richieste nelle vertenze sindacali però erano sempre di aumenti uguali per tutti, così come l'organizzazione in quel momento aveva deciso. Un conto sono le opinioni personali e un conto le scelte dell'organizzazione e anche il rispetto degli iscritti all'organizzazione. Ho però sempre lottato per evitare che ci fosse una dicotomia tra la prestazione maschile e quella femminile, in questo senso sostenevo la battaglia egualitaria perché il lavoro degli uomini e delle donne avesse la stessa dignità”. (Galli)

“L'egualitarismo per noi è stato un cavallo di battaglia, anche rispetto all'unificazione del punto di contingenza, e farlo capire ai lavoratori è stato abbastanza facile perché guada-

gnavano qualcosa, un po' meno facile per quelli che appartenevano alle categorie più alte, ma non è stato tolto niente a nessuno". (Mastaglia)

"Ho condiviso profondamente l'idea dell'egualitarismo con le richieste di aumenti uguali per tutti, ci fu anche chi arrivò all'eccesso di chiedere che siccome gli impiegati guadagnavano di più, gli aumenti dovevano essere inversamente proporzionali. In edilizia però l'idea di aumenti uguali per tutti non ha mai attecchito per la tipicità del mestiere e il contratto dell'edilizia non ha mai chiesto aumenti uguali per tutti. Le competenze e le responsabilità nei cantieri erano assai diverse, una realtà che gli stessi lavoratori ben comprendevano. Dove abbiamo avviato qualche discussione su questi temi erano gli stessi lavoratori a dire che non era giusto. Mi sono battuto come un leone per il punto unico di contingenza, salvo scoprire sei mesi dopo che forse non era la strada giusta". (Regenzi)

"Non ho condiviso le richieste di aumenti uguali per tutti, sono sempre stato convinto che uno il salario se lo deve meritare, si deve garantire a tutti un minimo ma poi il resto va guadagnato". (Spunton)

Risposte padronali

L'esplosione delle vertenze nei luoghi di lavoro in un clima di dure contestazioni al sistema produttivo, coglie di sorpresa le imprese. In Lombardia, inizialmente, i padroni reagiscono con lo strumento della repressione, con le denunce, affrontando a muso duro i lavoratori che chiedono migliori condizioni di vita e di lavoro. In qualche caso facendo ricorso a picchiatori in camicia nera. I più avveduti tra gli imprenditori, compreso che si tratta di un processo inarrestabile, cercano invece di adattarsi alla realtà mutata, puntando a costruire un nuovo sistema di relazioni con le organizzazioni sindacali e i delegati aziendali. Più avanti daranno il via ad un grande processo di ristrutturazione e di decentramento produttivo con l'obiettivo di recuperare i margini di profitto erosi dalle lotte sindacali.

"I padroni facevano fatica a capire cosa stava succedendo, a capire i tempi nuovi. Fu un fatto così inaspettato che ne furono scioccati, tant'è che più avanti, quando si riebbero da questa fase per loro difficile, avviarono una reazione che fu di destra. Poi acquisirono consapevolezza, ma in quel momento non capivano e di fronte agli scioperi e alle nostre rivendicazioni quasi non erano in grado di reagire". (Boffi)

"Con l'esplosione delle proteste i padroni all'inizio hanno fatto fuoco e fiamme, hanno fatto denunce su denunce per occupazione di suolo privato, per l'occupazione di aziende, però dopo un po' la maggioranza degli imprenditori si è resa conto che il mondo era cambiato e bisognava adeguarsi. Qualcuno che ha fatto resistenza, soprattutto nelle grandi aziende

bresciane, c'è stato, qualche padrone assumeva i fascisti apposta per contrastare l'azione sindacale". (Regenzi)

"La reazione di Confindustria al nuovo clima sindacale fu di netta chiusura, la situazione cambiò un poco con l'arrivo di un nuovo dirigente, il dottor Timoncini, che li convinse che era inutile fare delle battaglie che prima o poi, con l'arrivo dello Statuto dei lavoratori di cui già si parlava, sarebbero state superate e i nuovi diritti acquisiti dai lavoratori. Inoltre, l'ampliamento delle dimensioni delle aziende richiedeva metodi nuovi per regolare il conflitto all'interno delle fabbriche e infatti piano piano anche Confindustria arrivò ad accettare la nuova realtà". (Boldrini)

"I padroni tendevano a scoraggiare l'impegno e la combattività dei lavoratori. In quegli anni i padroni prendevano anche provvedimenti disciplinari con l'obiettivo di frenare l'azione dei lavoratori e abbiamo avuto molte denunce". (Gilardi)

"A Treviglio, nella bassa bergamasca in generale, c'erano tante grandi aziende, e gli scontri più duri li abbiamo avuti con gli imprenditori del settore legno, nel quale pensavo si potesse arrivare a un contratto di settore. C'è stata una battaglia pesante. Avevano addirittura creato, nelle fabbriche, delle barriere per evitare che tra lavoratori e sindacalisti ci potesse essere alcun contatto". (Pagani)

In alcuni settori, così come nelle aziende più avvedute, emerge la volontà di mantenere vivo un confronto costruttivo tra le parti, anche in presenza di una forte spinta rivendicativa.

"La nuova forza sindacale, la partecipazione dei lavoratori, non hanno suscitato particolari reazioni da parte degli imprenditori del settore alimentare. Ricordo che il capo del personale della Galbani, al quale in occasione di uno sciopero degli impiegati con picchetto ho impedito di passare, mi ha detto: "Io non farò mai più un accordo con lei", poi invece abbiamo ristabilito buoni e normali relazioni. Non ho mai vissuto particolari rivalse di parte padronale. Noi facevamo grande contrattazione e facevamo gli accordi." (Alberti)

"Di fronte alla grande crescita del movimento dei lavoratori e dell'organizzazione sindacale gli imprenditori del settore alimentare hanno mostrato disponibilità al confronto perché non abbiamo mai anteposto, soprattutto io ma anche i colleghi della Cgil, la lotta rispetto al merito delle questioni e ai risultati finali delle vertenze. Anche l'associazione industriali ha sempre avuto rispetto nei nostri confronti perché la nostra era una posizione di disponibilità a ragionare". (Galli)

“Di fronte alle nuove battaglie sindacali l'azienda, essendo una multinazionale americana, non ha reagito in modo particolare e con la dirigenza italiana c'è sempre stato un buon rapporto. Non mi hanno mai impedito niente”. (Mastaglia)

“Le relazioni sindacali tra noi e la direzione erano positive: riuscimmo a superare anche i mesi dello shock petrolifero senza cassa integrazione. Organizzammo un rallentamento del lavoro e della produzione, e utilizzammo la crisi economica per rivoluzionare gli impianti. Con l'85% di iscritti, l'azienda sapeva che doveva fare i conti con il sindacato, e la preparazione dei delegati e attivisti, la loro serietà, era una garanzia anche per la Falck”. (Regazzi)

“Nel frattempo era cambiato il clima in fabbrica: c'era stato un forte sviluppo, erano arrivati lavori importanti. Dall'altra parte del tavolo, poi, c'era un direttore generale con una mentalità molto aperta, alla Olivetti, per intendersi. Voleva la fabbrica di vetro, trasparente; si batteva per migliorare le condizioni di lavoro, oltre che la produttività. Con lui riusciamo anche a ottenere una sede sindacale dove riunirsi periodicamente”. (Gelpi)

Gruppi extraparlamentari

Durante il periodo delle grandi contestazioni e poi dell'autunno caldo si presentano sulla scena politica e nei luoghi di lavoro nuovi soggetti che fanno del radicalismo sociale, politico e rivendicativo il loro tratto distintivo. Inizialmente davanti ai cancelli delle fabbriche arrivano gruppi di studenti lanciando lo slogan “studenti, operai uniti nella lotta”, poi però il movimento studentesco si politicizza sempre di più lasciando spazio ai gruppi extraparlamentari da Lotta comunista a Servire il popolo, da Avanguardia operaia a Lotta continua a Potere operaio e via dicendo.

Contemporaneamente nel Paese emerge lo spettro del terrorismo, quello nero stragista e quello delle Brigate rosse, che pretendono con le loro azioni criminali di rappresentare la punta più avanzata del movimento operaio. I lavoratori, seppure con qualche iniziale incertezza, sapranno respingere questa pretesa.

“La partecipazione è sempre stata significativa e anzi andava crescendo. L'unico elemento che frenava un po' era la presenza del movimento studentesco che noi non vedevamo molto bene. Un giorno Mario Capanna e Luigi Cipriani vennero a Meda con l'intenzione di insegnarci come si doveva fare un picchetto e noi li abbiamo mandati via dicendogli che potevano starsene alla Statale perché noi sapevamo che la voglia di riscatto nasceva dalla fabbrica”. (Boffi)

“In Valle era presente il movimento studentesco, con gruppi di studenti che venivano

dalle scuole superiori e ogni tanto si presentavano davanti ai cancelli delle fabbriche. È nato un rapporto tutto sommato produttivo perché siamo riusciti a fargli capire, dopo i primi scontri verbali, che non si poteva stare sempre su posizioni teoriche, ma occorreva calarsi di più nella realtà. Noi forse abbiamo imparato da loro a sognare un pochino di più". (Mastaglia)

"In quegli anni ci sono altre spinte: alla sinistra del Pci nasce una costellazione politica. Arriva il terrorismo... dagli extraparlamentari, il sindacalista veniva visto come un nemico". (Gelpi)

I gruppi extraparlamentari riescono a costruire una propria presenza nelle fabbriche, in particolare nelle maggiori. Si afferma il movimento dei Cub, i Comitati unitari di base, che in Lombardia riesce a costruire una rete abbastanza consistente in diverse aziende e in più settori produttivi. Sono contro il sindacalismo confederale, usano metodi duri, accusano i sindacalisti di essere dalla parte dei padroni.

"Alla Motta abbiamo avuto la presenza di gruppi extraparlamentari con rapporti problematici. E' stata una vertenza molto impegnativa e lunga, con molti lavoratori coinvolti, e una volta, durante l'occupazione, mentre stavamo facendo un'assemblea, ci hanno impedito di uscire tenendoci praticamente sequestrati. Un'altra volta ci hanno buttati a terra dalle sedie su cui eravamo seduti per parlare agli operai. Mi hanno attaccato anche personalmente, intervenendo in assemblea e dicendo che ero una proprietaria terriera semplicemente perché la mia era una famiglia contadina". (Alberti)

"Mentre ancora stavamo trattando, fuori dall'azienda gruppi di Lotta Continua e Potere Operaio hanno piantato le tende, coinvolgendo qualcuno del consiglio di fabbrica, ostili a qualsiasi tipo di trattativa. Dove volessero andare a parare non lo so. Poi in un'assemblea le abbiamo fatte votare e al 90% hanno votato per la linea del sindacato". (Corbari)

"In quel periodo nacquero i Cub, Comitati unitari di base, risultato di due esperienze successive, infatti si parla di Cub uno e Cub due, che molte volte anticipavano le sezioni sindacali e capitava spesso che lo sciopero fosse guidato dall'interno e le sezioni si trovassero di fronte al fatto compiuto e in quel caso assecondavano la decisione. I Cub erano molto attivi e con loro, soprattutto il primo, gli scontri erano continui. I lavoratori seguivano sostanzialmente le indicazioni di Cgil-Cisl-Uil anche se non sempre era così". (Perego)

"A Milano avevamo una presenza significativa di Lotta comunista alla Aem e successivamente sono nati i Cub. Tra l'altro uno dei nostri, Carmelo Calabrese, un istrione bravissimo, un grande affabulatore, è diventato responsabile nazionale". (Quolibetti)

“In quel periodo stavano nascendo i Cub, Comitati unitari di base, in particolare a Conca, ed erano piuttosto violenti con minacce ai capi, latte di vernice sulle macchine. Anche per questo un sindacalismo ragionevole, legalitario, come quello che rappresentavo, come tutto il sindacalismo confederale, tutto sommato trovava ascolto da parte della direzione dell'azienda. Una volta un gruppo di aderenti ai Cub si è presentato nella sede staccata in via Larga, dove c'erano il centro meccanografico e altri uffici, con gli impiegati che lavoravano durante uno sciopero e sono saliti negli uffici e li hanno obbligati ad uscire”. (Vallini)

“In azienda c'era una presenza di gruppi extraparlamentari non in grande misura, perché i criteri di selezione da questo punto di vista erano molto stringenti. Erano presenze che non incidavano sull'iniziativa sindacale, erano vivaci e molto visibili nelle assemblee e nelle manifestazioni. Nella nostra portineria trovammo dei volantini delle Brigate rosse che poi denunciavamo alla Polizia”. (Guerinoni)

Il passaggio dalla presenza in fabbrica a incarichi nel sindacato per gli attivisti extraparlamentari è tutto sommato facile. Sono energie nuove per la Cisl, anche se non sempre si tratta di un innesto facile.

“C'è stato, poi, tutto il periodo dei ‘movimenti’. I protagonismi del '68 hanno fatto presa sulla città e sulla bassa, nelle valli invece non hanno trovato particolare rilievo. Io mi sono sempre battuto perché ogni istanza esterna al sindacato venisse ascoltata: dovevamo confrontarci per capire e questa ‘politica’ ha permesso che molti volti nuovi e diversi entrassero alla Cisl di Bergamo”. (Pagani)

“Nella prima metà degli anni Settanta si organizzano gruppi extraparlamentari e anche dentro la Fim di Lecco è nato il gruppo Gramsci, però li abbiamo gestiti bene, li abbiamo tenuti. Ho avuto un solo caso, più avanti, quando ero segretario della Cisl, una donna del Tubettificio che aveva mostrato delle simpatie con i brigatisti e l'abbiamo espulsa”. (Farina)

“Allora le automobili erano tutte intestate al segretario e mi è capitato che i carabinieri mi telefonassero per sapere chi c'era alla guida di quelle vetture. Abbiamo avuto dei problemi, in larga parte tra i metalmeccanici ma in alcune situazioni anche tra i chimici, in particolare a Castellanza dove erano presenti gruppi extraparlamentari”. (Boldrini)

Non sono solo di sinistra le presenze extraparlamentari. Ai “rossi” si contrappongono gruppi fascisti con i quali vengono spesso alle mani. La strage di Piazza Fontana del 1969 a Milano, durante la vertenza per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, e la bomba di Piazza della Loggia nel 1974 a Brescia, durante una manifestazione sindacale, sono il segno estremo di questa inquietante presenza.

“Nella zona di Varese c'era la presenza di fascisti organizzati che si facevano sentire e che crearono anche problemi di ordine pubblico. Il rischio arrivava da lì, a sinistra c'erano dei simpatizzanti del Gruppo Gramsci cui aderirono anche alcuni fimmini, ma nelle fabbriche non crearono mai problemi. Ogni tanto distribuivano qualche volantino ma niente di più”. (Bon)

Terrorismo

Le azioni terroristiche segnano profondamente gli anni delle grandi lotte operaie. Le Brigate rosse si ergono a paladine dei lavoratori, ma ad ogni loro azione trovano una risposta sindacale sempre più decisa. Ben presto, però, la Cisl scopre che anche tra le sue fila si nascondono dei brigatisti e loro fiancheggiatori.

“Gli anni di piombo mi hanno segnato: quando vedevo i giovani che diventavano terroristi, mi cascavano le braccia. Nel mio gruppo ce n'erano tre...non l'ho mai detto neanche a mia moglie. Lo ha scoperto da un libro che hanno scritto sulle vicende delle grandi fabbriche di Sesto. L'azienda mi aveva segnalato che era entrato qualcuno che poteva essere infiltrato. Nella mia attività sindacale non ho avuto problemi, perché stavo sempre sul chi va là... ma uno di questi era iscritto alla Fim, e personalmente ne sono rimasto profondamente amareggiato”. (Regazzi)

“Tre o quattro giorni dopo ho trovato di nuovo la serratura della macchina forzata. A quel punto ne ho parlato con Morra il quale mi ha suggerito di fare denuncia. Passato qualche giorno, ho iniziato a ricevere di notte delle strane telefonate che con voce alterata mi chiedevano cosa avrei fatto e se la mattina successiva sarei andato a fare il picchetto. Visto il succedersi dei diversi fatti ho iniziato ad essere un po' preoccupato. Dopo qualche tempo, a pochi passi da casa mia venne arrestato un brigatista che lavorava alla Belleli. Da quel momento non si sono più verificati altri episodi”. (Iridile)

“Noi abbiamo avuto le Brigate rosse che ci hanno fatto un attentato perché in quel momento eravamo il sindacato più progressista di tutti”. (Fabrizio)

“A Como nel 1981 ci sono stati numerosi attentati in una sola notte, che infatti è stata chiamata 'la notte dei fuochi', e hanno arrestato diversi delegati iscritti alla Cisl che facevano riferimento alle Brigate rosse o ad altri gruppi violenti. Mentre la Cgil era formata da socialisti e comunisti e non volevano coloro che provenivano da gruppi extraparlamentari, in Cisl ci stavano tutti tranne i fascisti e ogni tanto ci trovavamo qualche sorpresa e abbiamo vissuto dei momenti difficili”. (Chianese)

Rapporti con la politica, i governi di unità nazionale

La maggior parte dei dirigenti lombardi che hanno scelto la Cisl negli anni precedenti all'autunno caldo aveva in tasca la tessera della Dc, più variegati i riferimenti partitici per quelli arrivati nella fase successiva. Tutti, però, senza alcuna differenza, assicurano di avere difeso con convinzione l'autonomia della Cisl dalle interferenze della politica. Semmai, qualche interferenza potrebbe esserci stata ai livelli più alti. I più affermano di non avere subito personalmente alcuna forma di pressione. Bastano poche testimonianze, tanto sono simili l'una all'altra.

“Sono sempre stata iscritta alla Democrazia cristiana e poi a tutto quello che si è succeduto fino ad oggi al Pd, però ho sempre avuto ben chiara la differenza tra sindacato e partito, non mi sono mai sentita condizionata e non ero una moderata. Certo ci si confrontava, ma ritengo che a Milano interventi significativi dei partiti sulla Cisl non ci siano mai stati”. (Alberti)

“Secondo me la politica non influenzava le scelte sindacali. Macario, ad esempio, aveva un rapporto di amicizia con Pietro Ingrao e una volta l'ha invitato al direttivo della Fim. Quando c'era qualche problema con la Dc era Storti che diceva ai democristiani che cosa dovevano fare e non viceversa. Per quello che ho conosciuto io, Storti era molto rispettato”. (Cavazzuti)

“Dentro la Cisl si sentiva a volte che c'erano delle spinte che nascevano al di fuori dall'organizzazione, ma queste non sono mai arrivate a condizionare le nostre scelte”. (Farina)

“Non ho mai sentito il peso della politica sulla nostra azione sindacale nell'ambito della scuola, era una situazione decisamente diversa rispetto al resto del pubblico impiego. La scuola ha sempre scioperato anche contro i governi democristiani pur avendo al suo interno una maggioranza di persone che votavano per la Dc. Qualcuno dice che quando la scuola decideva di scioperare i governi cadevano”. (Fabrizio)

Non dappertutto, però, il rapporto con la politica è così lineare. Negli enti pubblici, gioco forza, la situazione è profondamente diversa. A volte, con comportamenti distorsivi della normale dialettica sindacale.

“L'ingerenza della politica si sentiva in particolare nella realtà delle aziende municipalizzate, un po' meno all'Enel, però si sentiva, perché se pensiamo come veniva costituito il consiglio d'amministrazione è chiaro che c'erano delle precise appartenenze politiche. Certo, nelle aziende municipalizzate questa influenza della politica si sentiva molto di più anche nel-

le faccende quotidiane, con preoccupanti forme di consociativismo. La presenza della politica condizionava molto l'azione sindacale e la mortificava perché le scelte erano in funzione di un rapporto clientelare. Questo portava a una grande confusione di ruoli, anche sul piano delle relazioni formali, con una clientela molto diffusa e neanche tanto mascherata. Con la conseguenza che le poche volte che il sindacato regionale o territoriale veniva chiamato in azienda, per i nostri eravamo il sindacato esterno". (Quolibetti)

Un momento significativo del rapporto tra politica e azione sindacale viene vissuto durante i governi di unità nazionale. I dirigenti della Cisl hanno valutazioni magari differenti, ma anche in questo caso rivendicano la totale autonomia delle proprie scelte. Semmai accusano la Cgil di subire fortemente l'influenza del Partito comunista e di mutare atteggiamento sulla base dello schieramento ideologico e non per una maturata convinzione dell'organizzazione. Il cambio di passo dell'Eur, per la Cisl è frutto di una propria autonoma riflessione.

"L'avvio dei governi di unità nazionale per me era un fatto positivo perché voleva dire allargare la democrazia e anche che le cose che noi sostenevamo venivano accettate dagli altri. Negli anni Cinquanta loro contestavano il sistema, entrando nel governo voleva dire che ora lo accettavano. La preoccupazione era che l'intesa politica condizionasse anche la nostra attività. Ero abituato ad avere governi amici, perché quando facevamo gli scioperi per la casa e contro il governo alla guida c'era la Democrazia cristiana, per la Cgil invece nei confronti di un governo che aveva all'interno il Pci c'era qualche problema. Mentre la Cgil tendeva alla moderazione noi continuavamo a fare il nostro mestiere". (Boldrini)

"Io ho vissuto come un passaggio entusiasmante la nascita dei governi di unità nazionale e ho visto con favore che si mettessero insieme le anime popolari del paese. Da democristiano, ma da democristiano cislino, ho sostenuto quel processo". (Chianese)

"Ho sempre pensato che l'associare i comunisti al governo fosse una cosa utile, non dico giusta, ma necessaria. Il Paese era ingovernabile senza che nel governo fossero coinvolti coloro che avevano una rappresentanza vera. E i comunisti ne rappresentavano una bella fetta. La cosa non mi entusiasmava, ma non la vedevo negativamente. Con il governo di unità nazionale si cominciarono a fare le riforme alla rovescia, si cominciò a parlare di moderazione salariale, si decisero l'abolizione delle festività, i tagli dei ponti. L'idea che siccome erano arrivati i comunisti al governo allora si potesse ridurre ciò che avevamo conquistato in quegli anni non mi è mai andata giù del tutto. Mentre la moderazione salariale impostata all'Eur: il salario non più variabile indipendente, che qualcuno anche in casa Cisl aveva teorizzato, io l'ho sempre condivisa". (Regenzi)

“Purtroppo l'unità nazionale è arrivato dopo il fallimento dell'unità sindacale, perché se fosse arrivata prima molte cose sarebbero cambiate”. (Pillitteri)

Idee e valori che restano

Quanto rimane dei valori e delle idee che hanno caratterizzato le scelte e l'azione sindacale della Cisl? Quanto hanno inciso nella realtà economica, sociale e politica italiana? Quanto quelle scelte sono state capaci di contribuire al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle persone e al cambiamento della società? Tra i dirigenti della Cisl lombarda è diffusa la convinzione che molto del patrimonio ideale e culturale della Cisl sia diventato patrimonio dell'intero movimento sindacale. In molti casi, prima criticato e poi fatto proprio anche dalla Cgil.

Semmai si coglie in più testimonianze una certa dose di disillusione rispetto all'oggi. Ma questo non è argomento del presente lavoro.

“Degli anni Settanta è rimasta una struttura normativa, legislativa, una tradizione...lo stesso Ccnl viene riformulato in quegli anni, come la contrattazione aziendale...oggi la struttura contrattuale è ancora condizionata da quegli anni. Romani e Pastore hanno riflettuto bene, potevano agganciarsi alla tradizione del sindacato bianco, ma non era più adeguata: la Cisl è stato il sindacato nuovo, che acquisiva dai paesi più industrializzati il modello di sindacato che serviva al paese. Non a caso è la Cisl che si fa carico della volontà di industrializzazione del Paese, la contrattazione aziendale non nasce per portare a casa più soldi, ma per mettere in discussione il sistema del Ccnl (ereditato dal sistema corporativo del fascismo), perché stimolasse l'industrializzazione. Il convegno di Ladispoli esprime questi elementi: sviluppare una contrattazione a livello aziendale e territoriale per sbloccare il vecchiume dell'industria italiana. Spingere sulla strada dell'innovazione. Una tela che la Cgil riprenderà solo più tardi”. (Pezzotta)

“È difficile dire quanto le idee e la cultura della Cisl abbiano inciso nella trasformazione del Paese, io penso di sì, ma molto è dipeso dagli uomini. In certe fasi storiche gli uomini della Cisl, portando avanti il pensiero della Cisl, hanno inciso notevolmente. Gli uomini. Il pensiero della Cisl in sé, direi non fortemente, ma gli uomini della Cisl, forti di quel pensiero, sono riusciti a incidere, a contare, a realizzare e a ottenere. Ho questa convinzione. Non posso dire che nello sviluppo della democrazia italiana il pensiero della Cisl sia stato uno degli elementi determinanti, ritengo però che gli uomini dell'organizzazione, interpreti autorevoli di questo pensiero, con grande sensibilità politica, abbiamo inciso. In un rapporto tra un vertice democristiano e un vertice cislino non era il pensiero della Cisl, era la capacità di chi rappresentava la Cisl di portare avanti il pensiero della Cisl a influire su quella realtà. Io ho fatto così”. (Pillitteri)

Gli intervistati

Alberti Luigia	alimentaristi/Cisl
Boffi Luigi	edili/Cisl
Boldrini Alberto	edili/Cisl
Bon Gianni	metalmeccanici/Cisl
Cavazzuti Gianbattista	metalmeccanici
Chianese Arnaldo	pubblico impiego/Cisl
Corbari Daniele	tessili
Dioli Enrico	chimici/Cisl
Fabrizio Maria Grazia	scuola/Cisl
Farina Pierangelo	metalmeccanici/Cisl
Fassin Ivo	scuola
Galli Giuseppe	alimentaristi/Cisl
Gelpi Luciano	metalmeccanici/Cisl
Gilardi Antonio	metalmeccanici/Cisl
Gualeni Mario	tessili/Cisl
Guerinoni Romano	bancari/Cisl
Iridile Mario	braccianti/Cisl
Mastaglia Luigi	chimici/Cisl
Noris Pietro	edili
Pagani Zaverio	metalmeccanici/Cisl
Pelagatti Aristide	scuola/Cisl
Perego Gigi	chimici/Cisl
Pezzotta Savino	tessili/Cisl
Pillitteri Melino	Cisl
Quolibetti Gianni	elettrici
Regazzi Carlo	metalmeccanici
Regenzi Cesare	edili/Cisl
Restelli Augusta	tessili/Cisl
Rota Lorenzo	metalmeccanici/tessili
Spunton Giovanni	edili/Cisl
Vallini Renato	tipografi/Cisl

Le interviste sono state realizzate da Stefano Contu (*Gelpi Luciano, Gualeni Mario, Noris Pietro, Pagani Zaverio, Pezzotta Savino, Regazzi Carlo*), Costantino Corbari (*Alberti Luigia, Boffi Luigi, Boldrini Alberto, Bon Gianni, Cavazzuti Gianbattista, Chianese Arnaldo, Dioli Enrico, Fabrizio Maria Grazia, Farina Pierangelo, Fassin Ivo, Galli Giuseppe, Gilardi Antonio, Guerinoni Romano, Iridile Mario, Mastaglia Luigi, Pelagatti Aristide, Perego Gigi, Pillitteri Melino, Quolibetti Gianni, Regenzi Cesare, Restelli Augusta, Spunton Giovanni, Vallini Renato*) e Stefania Olivieri (*Corbari Daniele, Rota Lorenzo*) tra febbraio e maggio 2015.